

# “Mah!”

## Incontro con padre Marino

di Antonio Mattei

**F**orse devo incominciare a preoccuparmi. Sempre più spesso mi riaffiorano ricordi d'infanzia sopiti con i quali fare i conti. Situazioni, personaggi o episodi che avrei detto definitivamente sepolti in quel deposito indistinto del subconscio, che invece riemergono nella loro nitidezza e “attualità”. Vicende minime alle quali non vorresti dare importanza, che però s'impongono costringendoti a ripensarle. Basta niente: un'immagine, una parola, un soffio d'aria persino...

E' semplice, cominci a invecchiare, ti dice una vocina; a guardare più indietro che avanti. Ma forse no, provi a barare con te stesso: è l'esperienza che ti ha formato, ti ha reso come sei, e che di conseguenza diventa un criterio di giudizio, un metro di paragone con le vicende nuove che le richiamano; è la disillusione dell'età adulta che chiamiamo pomposamente saggezza. Alla fine, naturalmente, siamo più propensi a cedere a questa seconda ipotesi e rimandiamo ad altri tempi di che preoccuparci per la senescenza in agguato.

Il ricordo morto e risuscitato, in questo caso, è quello della mia esperienza fratesca della durata di ben tre giorni, in quel medioevo della storia del paese corrispondente alla mia personale preistoria, quando l'unico modo per continuare gli studi era quello *d'annasse a ffa' prete*, come è stato scritto altre volte. Più che continuarli, gli studi, qui si trattava di incominciarli, o perlomeno di ipotecarne la prosecuzione, dato che, a occhio e croce, all'epoca dovevo essere nelle prime classi elementari. Di bambini ce n'erano a branchi, tra i vicoli e i fossi, e le famiglie, tutte più o meno in miseria e affannate dietro ai lavori della campagna, se potevano liberarsi di qualche

bocca era tanto di guadagnato: per loro e per i figli, che si toglievano dalla strada e diventavano istruiti.

Per la “pesca delle anime” venivano in paese religiosi di ogni ordine. Cosicché diverse “retate” le fecero i passionisti, altre i preti *co' la bavaròla* (i Fratelli delle scuole cristiane, o *Carissimi*), altre “vocazioni” ancora sbocciano per i salesiani di don Bosco, oppure per gli istituti di don Orione e i seminari diocesani. Ma ci fu anche chi finì dai francescani, che dal convento di Montefiascone scendevano per la “cerca” nei paesi della diocesi. Il reclutatore era padre Faustino, che coi ragazzi ci sapeva fare e con la sua *Giardinetta* era sempre in giro da un paese all'altro. Tremila lire al mese, si pagava dai frati; cento lire al giorno. E ti vestivano, ti passavano da mangiare e ti facevano studiare. Capirai!

Non furono molti, i *fratini* del paese, rispetto al piccolo esercito di tutti gli altri *pretini*. Direi anzi che erano una esigua minoranza. Ma due di essi arrivarono poi all'ordinazione sacerdotale e oggi sono ben noti in paese: fra Girolamo Casali, tornato da noi di recente per via della morte della mamma e del fratello da seguire, dopo una vita tra eremi e parrocchie umbro-toscane, e padre Marino Brizi, il cappuccino che da più di trent'anni è in Madagascar a occuparsi di lebbrosi, con annessi e connessi, e che di recente è stato qui per una breve vacanza. L'abbiamo visto alle funzioni religiose e incontrato in paese nelle sue passeggiate da “figliol prodigo”, curioso e spaesato, con quella sua aria partecipe e assente, la mitezza del sorriso e la pacatezza di modi, occhio vivo e anima leggera. Una presenza antica, la sua; sincretismo di laboriosità e *pietas*, forse il retaggio più alto della nostra gente (insieme alle altre cose meno onorevoli che i nostri “maggiori” ci hanno lasciato). *L'ora et labora* di Benedetto da Norcia, ma con il cuore in ascolto e la mano tesa del poverello d'Assisi verso i più sfortunati, tutti ugualmente *fratres*. Nel suo mondo abituale deve confrontarsi giornalmente con problemi pratici e preoccupazioni organizzative, prima fra tutte quella della continuità di un'opera umanitaria inevitabilmente cresciuta intorno alla sua persona. Ma senza particolare ansietà. Con quella sdrammatizzazione intelligente che è anche abbandono cristiano, rimando a una

storia più grande di noi di cui siamo semplici strumenti. E vederlo tra i suoi “cioccolatini”, come lui chiama i bambini neri della sua scuola, è ogni volta la prova di una purezza di cuore non intaccata da anni, malanni e affanni.

Ci siamo incontrati e ci siamo seduti, sul muricciolo del giardino, all'ombra, in una luminosa mattinata di giugno. Come due vecchi amici. Anche se in realtà ci siamo sempre frequentati poco, e neppure da bambini, quando quei pochi anni di differenza scavavano un divario, abbiamo mai giocato insieme. Per di più lui aveva abbandonato la Rocca per andare ad abitare al Poggio, e si può dire che io manco mi accorsi quando lasciò il paese per avviarsi a diventare padre Marino.

Ne ricordo la prima messa in paese, con il saio e la barba nera, già allora figura ascetica e familiare insieme, sorridente, parco di gesti e d'eloquio, *simplicitas* francescana nobile, fatta di bontà e nascondimento. Era ancora per tutti Imperio, *'l fjo de Pèppe del pòro Imperio*, ossia nipote omonimo di quel Brizi Imperio che solo parecchi anni più tardi avremmo scoperto autore di una storia in rima dell'emigrazione in America di una cinquantina di ottave. Dote di famiglia, dunque, la *verve* e fantasia del nostro cappuccino. Che poi è diventato padre Marino, ma che oggi è in assoluto il *monpèra*, per i suoi isolani, cresciuti nella missione fondata dai francescani francesi e abituati da allora a chiamarlo *monpère*, padre mio.

E' più o meno a questo punto che ci siamo riconosciuti in qualche modo, nella lontananza e diversità di vita, specie dopo la nascita della *Loggetta*, che scherzando scherzando ora fa vent'anni. Credo che lui trovi nel nostro giornale i richiami profondi di una infanzia dimenticata, le suggestioni di ricordi e fantasticherie della fanciullezza, gli esempi ricevuti, le fatiche e i bisogni che sono le stesse all'origine dell'umanità, le atmosfere di un presepio di cui è pronto a cogliere il minimo sentore. E anche, dalle storie e corrispondenze dei paesi vicini, il fiato della terra cui



sente di appartenere, di una più larga famiglia che l'ha cresciuto ed educato infiammandolo degli ideali evangelici del suo fondatore. C'è un principio, nella vita di ognuno. Questo è il suo.

Io, invece, in lui un po' mi ci specchio. Nel senso che lo vedo come una riflessione aperta sulla mia generazione, giunta a un'età in cui effettivamente qualche bilancio si fa. Il suo carattere riflessivo e la bonomia popolana aiutano l'apparentamento; le sue reminiscenze espressive, anche nell'inflessione della voce; la sua stessa fisicità, umanissima, da convivialità frugale, da sudore per il clima caldissimo delle

tuale del santo d'Assisi? E' servita a qualcosa la nostra semina?... E poi, però, arriva il suo "mah!". Sorridente, disarmato, distogliendo lo sguardo *cum grande humilitate*, come chi continua comunque la sua strada fin dove lo porterà, fin quando ce la farà.

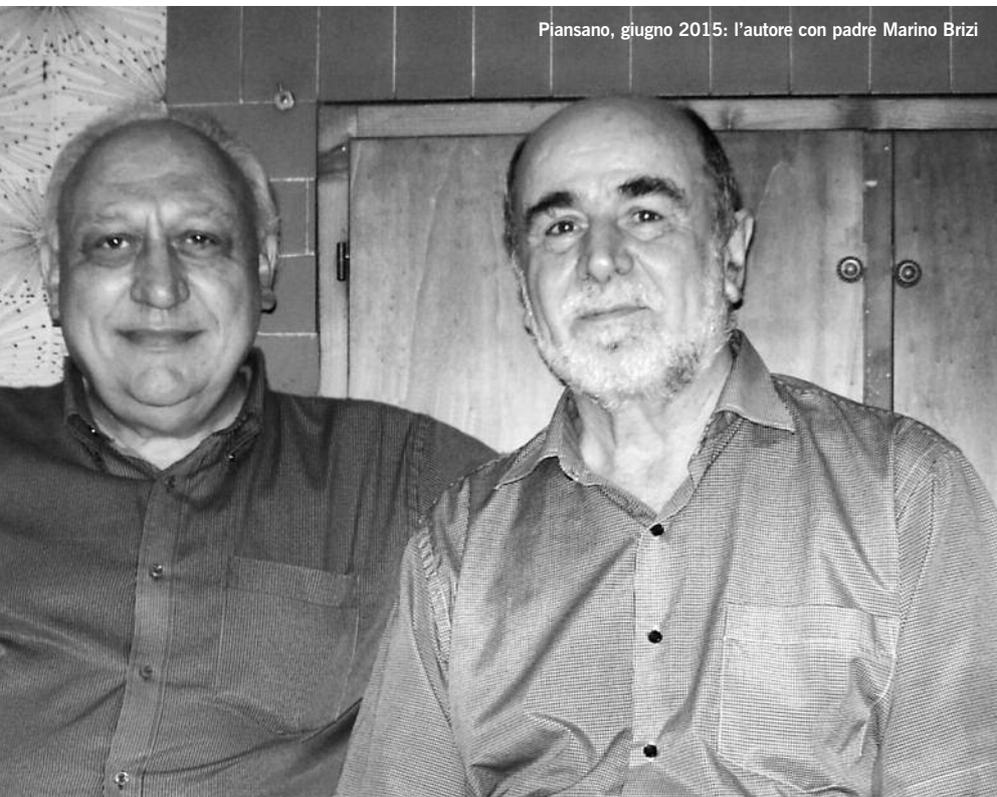
Per certi versi lo stesso atteggiamento, appunto, di chi si è formato illuministicamente su studi di filosofia, letteratura e storia, e non ne vede più gli effetti *in progress* in questo nostro tempo, apparentemente privo di umanesimo, incognito di connotati e sviluppi. E si scopre impotente, "fuori corso". "Mah!". Non sarà un "mah!" sorridente, fiducioso in un disegno

dove, subito prima, era stato *fratino* padre Marino. Come un esempio del destino che regola la vita dell'uomo, una riflessione su quel nonnulla - fatto o provvidenza che sia - che in determinate circostanze segna irrevocabilmente la nostra storia.

Chiamarla esperienza infantile è troppo, perché fu una permanenza di soli tre giorni, come ho detto. Appena un assaggio, il tempo di arrivare e ripartire. Ma con due episodi che bastarono per allontanarmene definitivamente. Da tempo non ne sono né rammaricato né compiaciuto, naturalmente, ma il parlarne, chissà perché, mi "stona" facendomi sentire un po' a nudo.

Il primo inciampo fu la lettura della "regola", ossia delle norme di comportamento che regolavano quella numerosa convivenza giovanile. Erano scritte su cartoncini rigidi e io ne trovai un esemplare sul lungo tavolo del refettorio, forse lo stesso giorno del mio arrivo. Ne ricordo solo il "comandamento" che mi gelò: "Non fare amicizie particolari". E' chiaro che a quell'età io non ne sapevo assolutamente nulla e le identificavo con quelle verso i miei compaesani, che essendo di qualche anno più grandi e già lì da qualche tempo, vedevo come confidenti e "protettori". Erano Walter Di Pietro e il povero *Giggetto* Vetrallini, che, per quanto possa sembrare strano, vestiva il saio e non stava mai fermo con quel cordone ciondolante: una contraddizione in termini, ripensando al tipo che era; ma tant'è. Per di più, il giorno seguente, a Walter cadde addosso il palo dell'altalena, facendogli un buco in testa e rendendolo una maschera di sangue. Una tragedia sfiorata. Stava biciancolando su quell'altalena del giardino che oscillava paurosamente, assediato dagli altri fratini impazienti, quando la traversa superiore si staccò da un palo laterale colpendolo proprio sul capo. Per fortuna non ci furono conseguenze e Walter se la cavò con una dolorosa medicazione in infermeria. Però ne rimasi impressionato, e di nuovo, al refettorio, con la "regola" in mano, non riuscivo a capire perché mai non dovessi considerare *Giggetto* e Walter "amici particolari", specie in quel frangente.

Il secondo episodio fu all'arrivo di mia madre, dopo un paio di giorni che ero lì. Era venuta a portarmi un po' di



Piansano, giugno 2015: l'autore con padre Marino Brizi

sue latitudini, da desiderio, se possibile, di meritato riposo, ora che è anche lui sulla settantina... E quando ne avverto la preoccupazione per il futuro di un "testimone" - il suo - che sembra non venire raccolto, è come sentirlo interrogarsi sul senso del nostro agire, rivolgersi la domanda ultima: *cosa hai fatto nella vita?* Che fine hanno fatto gli ideali cristiani che hanno acceso la mia gioventù francescana e continuano a farmi tirare la carretta? Come viene vissuto, dai nuovi seguaci, il lascito spiri-

divino, provvidenziale, ma è pur sempre l'accettazione razionale - "saggia", si potrebbe perfino dire - di un'epocale fase evolutiva che sovrasta di gran lunga l'individuo. Si da arrivare, per strade diverse, ad una uguale coscienza della pochezza e fragilità della condizione umana.

E proprio da questo diverso e uguale "mah!" - pensa un po' - riaffiora il ricordo della mia esperienza infantile nel convento di Montefiascone, lo stesso



biancheria, perché ero partito su due piedi con quello che avevo indosso. Ci salutammo in portineria e la stavo guidando verso le camerate per mostrargliele e lasciare la roba nell'armadietto, quando un frate, da dietro, quasi ci rincorse gridando di fermarci: "Non vedete che cosa c'è scritto lì?". Alziamo gli occhi alla parete del corridoio e leggiamo a caratteri cubitali, mezzo sillabando: "CLA-U-SU-RA". E che vuol dire? "Le donne non possono entrare qui, è proibito", ansima il frate, preoccupato per l'inosservanza della regola. Imbarazzati, senza parole, tornammo con mia madre fino alla portineria e mi feci consegnare la biancheria per riporla poi da me. Una sciocchezza, alla fine, ma che mi rimase anch'essa incomprensibile: una mamma che non poteva entrare nella camerata del figlio per riporre la biancheria nell'armadietto!

Quando seppi che l'indomani padre Faustino sarebbe dovuto andare a dir messa ad Arlena, in occasione della festa del paese, feci in modo di farmici portare col dire che l'avrei aiutato, magari a caricare e scaricare qualcosa dalla macchina, o a servir messa,... anche se non ero sicuro di esserne capace. In realtà ad Arlena avevo una zia e già pensavo confusamente al modo di "chiederle asilo". Invece dalla zia trovai inaspettatamente anche i miei e la cosa venne da sé. Mi attaccai alle loro gambe e padre Faustino dovette fare il viaggio di ritorno da solo. Così che quella poca biancheria che mia madre era venuta a portare, sempre lei dovette andare a riprenderla, qualche giorno dopo.

Morì così sul nascere la mia carriera ecclesiastica, tra un lunedì e il giovedì successivo, senza alcuno strascico o successiva occasione di ripensamento. "Perché eri figlio unico", mi fu detto in seguito; ossia per i legami affettivi che impediscono al figlio di staccarsi dalla famiglia e a questa di privarsene; tra l'altro, potendo riuscire a mantenerlo, per quanto a fatica, molto meglio che in una famiglia numerosa. Una spiegazione/rimprovero, col tono di chi vuole mettere in evidenza la reciproca incapacità di emanciparsi e di affrontare le prime prove con l'asciuttezza dovuta.

Non so se questo è vero e non ho alcun interesse a "difendermene", perché mi sembrerebbe di banalizzare e

forviare la riflessione. Può anche darsi che, costretto a superare il primo impatto e a familiarizzare con l'ambiente, non avrei più avuto quella percezione di "pericolo", ma intanto la prima sensazione fu di disagio confuso, di colpe incomprensibili e misteriose, di una vaga morbosità che appunto non capivo e quindi istintivamente mi spaventava: l'aspetto inquisitorio, avrei scoperto più tardi, dei momenti più bui della storia delle religioni. Che tra l'altro all'interno del convento mi pareva personificato dal rettore padre Ignazio, magari un sant'uomo ma figura austera, autorevole fino a incutere timore, per come lo avvertivo, l'opposto del solare padre Faustino.

Ripensandoci, una diffidenza a pelle l'ebbi anche verso il servizio di chierichetto qui in paese, che non volli mai fare nonostante l'invito di amichetti e compagni di scuola. Anche lì ricordo il cartoncino rigido con le preghiere e le risposte in latino. Un cartoncino, mi pare, plastificato e a colori, con fregi e parole in grassetto, risposte da imparare a memoria e senza conoscerne il significato, ovviamente. Mi parve qualcosa di arcano, da setta segreta come i cristiani delle catacombe; occulto, misterico. Non ne ero cosciente, naturalmente, ma istintivamente mi ritrassi. Non si tratta di criticare le "regole", è evidente. Tutte le convivenze si reggono su norme e precetti, e magari tanto meglio e tanto più a lungo quanto più tali regole sono puntuali e "previdenti". Così come ogni forma strutturata di associazionismo ha le sue formule e liturgie. Forse, semplicemente, non c'incontrammo coi tempi, venendo a cadere quelle proibizioni e astruserie in un'età in cui per me era ancora *omnia munda*.

Pensiero debole, basato su suggestioni infantili? Cedimento "volontario" alle prime innocue schermaglie con la vita, o naturale istintivo rifiuto dell'"irreggimentazione" del trascendente nella storia dell'uomo? Resistenza al monopolio confessionale della spiritualità entro arbitrari schemi e scale di valori? Ripudio del magico e tenebroso nella scintilla di eterno che illumina e riscatta la miseria della condizione umana? Ecco, poteva esserci, nello stato di natura di quell'infanzia, la "coscienza laica" dell'incolpevolezza dell'essere, contro un *ordo* che in-



vece voleva fargli scontare un fantomatico peccato originale?...

Lo chiedo al *mompèra*, che mi ascolta divertito con quella sua faccia da libro aperto. E poi mi fa... "Mah!". Sempre senza fretta, sorridendo, gli occhi da "...nui chiniam la fronte al Massimo Fattor...", ossia col suo solito rimando a una storia più grande di noi eccetera.

Intanto però, *ad usum lectorum*, mi faccio riassumere le sue cose sotto forma di piccola intervista. ...Ché non si dica che ci siamo persi in chiacchiere!

**Fra Marino cappuccino da Piansano. Non ti si vede spesso in paese, diciamo dalla fine degli anni '50. Da allora solo brevi apparizioni, molto discrete. Ma ti senti ancora "dei nostri"?...**

Il mio grande amico don Andrea riconosce che sono *forestico*. Effettivamente, una timidezza inopportuna mi ha impedito di ricucire col paese già dai primi ritorni. Poi, una volta partito per il Madagascar, i ritorni sono stati ancora più rari, mai i parroci che si sono succeduti hanno mantenuto vivo il ricordo dei piansanesi missionari. Sono partito monello di dodici anni e ritornato a mozzichi in seguito. I dodici anni dell'infanzia forse hanno un peso maggiore dei 32 in Madagascar, o dei 25 passati tra Montefiascone, Viterbo, Ciociaria, Rieti?

**Appunto, te lo chiedo.**

Mi sento piansanese. Sono emigrato lontano solo per seguire i miei grilli umanitari. Quando giù, spossato dai 'pensieri' e dalla callaccia, sdraiato sulla mitica veranda delle mie elucubrazioni, leggo *la Loggetta*, dimentico il resto del mondo, l'emozione mi fa perdere il contatto con la realtà che mi circonda. E chiedo scusa a tutti i piansanesi che mi conoscono e mi stimano, ma io purtroppo non mi ricordo di loro, salvo rare eccezioni.

**Come ti è venuta l'idea migratoria?**

L'hai detto tu stesso. Negli anni '50 di un bambino bravo a scuola - a cominciare dai maestri (il mio era il maestro Mattei) fino ai genitori - tutti dicevano che dovesse continuare a studiare. Ma dove? Ché per studiare ci vogliono i soldi, e i soldi non c'erano. Dai frati! E i frati poi hanno fatto il resto. Ti parlano di ideali cristiani, francescani. Un bambino di buona famiglia è naturalmente recettivo.

**Va bene. Ma i frati ti hanno imposto di partire per l'isola lontana?**

Assolutamente no. E' andata da sé. Uno che vive di ideali, che alleva grilli umanitari, è naturale che cerchi esperienze forti, opzioni che valgano la pena, che diano un senso all'essere francescano. Se l'idea di confondermi coi frati non è cominciata da me, quella di partire per il Madagascar a curare i lebbrosi è venuta da me.

**Hai detto che sono 32 anni di Madagascar. Non pensi che bastino e di aver diritto ad una tranquilla vecchiaia in patria?**

Basterebbero. Purtroppo un lebbrosario non è un'opera che si assume a livello di comunità. In genere è il fatto di una persona volontaria, e trovare un successore è sempre un problema. Il mio predecessore, che era anche il fondatore, il francese p. Norbert, ha penato lunghissimi anni prima di trovare un sostituto, piovuto giù... da Piansano. In uno dei suoi ultimi rapporti scriveva: "Una speranza rischiera l'avvenire, la Provincia di Roma promette d'inviare fra Martino Brizi infermiere...". E adesso, sia giù che qui mi dicono, con involontaria crudeltà: "Un successore? Non lo troverai!". Un vero peccato per un'opera che merita veramente.

**Potresti riassumercene i vari aspetti?**

Lo so, al contrario dei francesi di Strassburgo, la *Léproserie Saint François* d'Ambanza è poco conosciuta in Italia, solo qualche accenno ogni tanto da parte mia. In partenza, 1953, era solo un *lebbrosario*; nel 1994 aggiunti il *sanatorium per i tubercolosi* per via delle note affinità, e poi in sordina è cresciuta una *scuola elementare* che adesso conta 270 bambini. L'anno scorso abbiamo dato il via alle medie. Senza contare il centro medico-chirurgico *Saint Damien* dei confratelli Stefano e Alessandro nato nel 1988 dalla stessa radice, con il quale, oltre alla collaborazione di sempre, formiamo adesso una associazione per sopperire all'aspetto giuridico-amministrativo.

**I tuoi collaboratori?**

Un paio di suore e altri 30 salariati, tutti malagasy. Ora i malagasy vanno bene come manodopera, ma per assumersi la responsabilità in genere non sono molto forti. Ma alla fine, per amore o per forza, un frate malagasy che prenda il mio posto deve uscire

fuori. Altrimenti dovrò rinunciare al ritorno definitivo e attendere di "stolzare" ad Ambanza e lasciare le mie cuoia sulla grande isola dell'oceano indiano.

**Eh!, ora non precipitiamo le cose. Sono sicuro che una soluzione arriverà. Ma senti, chi ti assicura i mezzi necessari per questa notevole impresa?**

Il mio predecessore aveva creato una catena di amici e benefattori a Strassbourg. Lì c'è un'associazione che s'incarica di sensibilizzare la gente e raccogliere i fondi necessari. Una mano viene anche dalla comunità piansanese animata da don Andrea. Lo Stato ci passa le terapie specifiche per le due malattie, ma praticamente ci raddoppia il lavoro con le sue scartoffie.

**Un ultimo pensiero per il paese, prima di lasciarci di nuovo?**

Abbi pazienza, ti devo citare ancora quel proverbio malgascio che dice: "Se un albero è adatto a diventare piroga e affrontare il mare, è per via del terreno dove è nato che è buono". Piansano, la campagna, il paese, la gente che ho conosciuto da piccolo, una terra buona... Sì, ho nostalgia. Appunto, mi ricordano l'infanzia, un periodo della vita del quale non ci si può sbarazzare facilmente. Anzi, con l'età, la cosa si aggrava. Comunque non mi dispiace per niente essere cittadino del mondo.

